



Diocesi di Assisi – Nocera Umbra – Gualdo Tadino
curia diocesana
UFFICIO CATECHISTICO

XX DOMENICA T.O. – ANNO C

(Ger 38,4-6.8-10; Sal 39; Eb 12,1-4; Lc 12,49-53)

“Questo uomo non cerca il benessere del popolo”. Geremia è un Profeta. Parla su ordine di Dio, al posto di Dio. Ciò che annunzia non è parola sua. La Parola di Dio disturba; da chiunque venga testimoniata e annunziata. Inquieta, interroga, chiede di cambiare il cuore. Chiede di spogliare se stessi per far posto a Lui, Dio. E’ il cammino fatto da Geremia che non voleva fare il Profeta. E’ il cammino richiesto a ciascuno di noi. Perché con il Battesimo siamo entrati a far parte di un popolo profetico, siamo diventati profeti. Come Geremia dobbiamo eliminare ogni scusa di incapacità. Dio va oltre ogni nostro limite, le nostre paure, ogni nostro nascondimento. Egli non ha bisogno delle nostre qualità ma della nostra disponibilità. Il “non so parlare” di Geremia diventa il parlare di Dio in Geremia. Non è facile essere profeti: mette a rischio perfino la vita. Chiara la testimonianza di Geremia. La Parola di Dio contesta la vita del popolo schiavo di altre parole, di comportamenti morali contro Dio. Geremia è gettato nel pozzo, in mezzo al fango. In questa condizione di rifiutato non è abbandonato da Dio, ma salvato come Profeta. Siamo battezzati, dunque profeti, con la vita e con le opere, con le parole e con le scelte di vita. Senza paure, senza se e senza ma, senza inutili giustificazioni. Dio chiama e manda, sostiene e difende. Al battezzato, profeta di Dio, è chiesta solo fiducia. Il resto lo fa Dio: parla in lui lo Spirito Santo, compie le opere di Gesù.

La Lettera agli Ebrei ci offre due forti esortazioni unite alla testimonianza del sommo Profeta, Gesù Signore. La prima ci indica la via per essere profeti: per essere profeti e testimoni è necessario scegliere ogni giorno di “tenere lo sguardo fisso” sul testimone Gesù. La seconda: l’essere profeti e la testimonianza esigono una perseverante imitazione: “Pensate attentamente a Colui che ha sopportato contro di sé una così grande ostilità dei peccatori, perché non vi stanchiate perdendovi d’animo”. Lo sappiamo e sperimentiamo: siamo inquinati dal peccato. Il peccato esprime l’antiprofezia. Potrebbe offuscare e cancellare la nostra missione di essere profeti, di farci dimenticare gli impegni del Battesimo. In forza di esso siamo chiamati ad annunziare, con la parola e le opere, Gesù Profeta e Testimone di Dio “che dà origine alla fede e la porta a compimento”. Lo sguardo “fisso su di Lui” non può essere una contemplazione passiva ma attiva, che porti alla imitazione. Gesù, infatti, “spogliò se stesso”, accolse la Croce, accettò le peggiori ostilità. L’essere profeti e testimoni ha un prezzo umano. Richiede un continuo andare controcorrente, contro una parte di se stessi, ma fruttifica una gioia divina, presente ed eterna.

In questo contesto comprendiamo anche il Vangelo. Gesù è venuto a “gettare” un fuoco nuovo. Vuole che tutta la terra sia accesa da esso. Due interrogativi: da dove viene questo fuoco? Che cosa è? Viene dalla Trinità, e “gettato” da Gesù sulla terra. Il fuoco è l’amore di Dio. Viene diffuso nei nostri cuori per mezzo dei Sacramenti e vissuto con le opere della fede che testimonino la Parola di Dio, accolta, anche quando divide. La Parola di Dio, infatti, è una spada. Gesù ci chiede di essere i “piromani” dell’amore di Dio.

Per la riflessione:

- Il Battesimo mi costituisce profeta. Quale coscienza ho di questa missione?
- Il profeta ascolta, imita e testimonia: quale importanza do a queste tre parole?
- Temo di essere incompreso, isolato, perseguitato vivendo la missione di profeta? Chi imito?